

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXI n. 143 (48.766)

Città del Vaticano

sabato 26 giugno 2021

Stroncato dal caldo e dalla fatica

Camara Fantamadi, 27 anni, originario del Mali, è morto dopo una giornata di lavoro nei campi per 6 euro l'ora

Si chiamava Camara Fantamadi, aveva 27 anni ed era originario del Mali. È morto giovedì pomeriggio dopo aver lavorato per ore sotto il sole cocente e con un caldo asfissiante nelle campagne del Tutturano, a pochi chilometri da Brindisi. Mentre tornava a casa in bicicletta, è stato colto da un malore e si è accasciato sull'asfalto. A notarlo sul ciglio della strada un automobilista, che ha chiamato i soccorsi, risultati purtroppo inutili. Il giovane è morto stroncato dal caldo e dalla fatica.

Fantamadi era giunto in Puglia da pochi giorni per raggiungere suo fratello e lavorare come bracciante. E una paga di 6 euro l'ora. La sua morte riporta in primo piano il problema dello sfruttamento dell'immigrazione, la piaga del caporalato e la tutela dei braccianti. Lunedì scorso il sindaco di uno dei comuni della zona, Nardò, aveva emanato un'ordinanza per vietare il lavoro nei campi dalle 12.30 alle 16 a causa delle temperature particolarmente elevate. «Speravamo di non dover commentare più eventi così tragici» hanno dichiarato in una nota Pino Gesmundo e Antonio Gagliardi, segretari generali della Cgil Puglia e della Flai Cgil Puglia.

Il pubblico ministero ha disposto la consegna della salma del giovane alla famiglia. È in corso anche una colletta per riportarlo nel suo Paese d'origine.

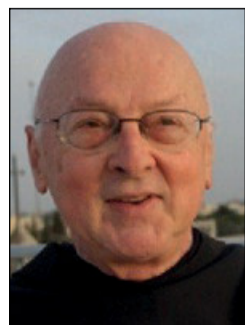
I RACCONTI DELLA DOMENICA

Giairo, il capo della sinagoga

di FREDERIC MANNIS

Nelle sinagoghe si raccontava la storia biblica aggiungendo dettagli non presenti nel testo per renderlo più vivace. La saggezza accumulata nei secoli non può essere cancellata con un tratto di matita

Leggere la Bibbia attraverso i suoi personaggi è un metodo antico, almeno quanto la Bibbia stessa. Infatti, in uno dei testi sapienziali dell'Antico Testamento, il libro del Siracide, una lunga sezione viene dedicata agli "uomini illustri" della Bibbia (Sir 44-50). Anche nel Nuovo Testamento, il capitolo 11 della Lettera agli Ebrei fa l'elogio



degli antenati nella fede. Questo significa che la narrazione biblica non è un elenco di eventi, e nemmeno un catalogo di sentenze teologiche, ma un intreccio di storie di persone, con le loro relazioni, le loro decisioni e la loro vita. Nella Genesi il tempo del riposo di Dio è quello dell'avvento degli esseri pensanti e delle figure diversificate.

Gesù era sempre il benvenuto a Cafarnaon. Era capace di parlare semplicemente alla gente e sapeva mettersi alla portata di tutti. Le sue parabole riflettevano come in uno specchio la vita quotidiana. Quando parlava del Re che invitava al banchetto dato nel suo palazzo, tutti sapevano che il Re era Dio e che il palazzo era il Tempio dove tutti erano invitati. Le parole di Gesù erano accolte dalla gente semplice come la terra assorbe di notte la rugiada benefica.

Era stato nominato capo della sinagoga un dignitario istruito e stimato di

nome Giairo. L'esorcismo operato da Gesù nella sinagoga il giorno di *shabat* lo aveva sconvolto. «Quell'uomo ha un potere eccezionale», ripeteva tra sé. Dopo molte esitazioni andò a trovare il maestro e lo supplicava di recarsi in casa sua, perché la sua unica figlia stava lottando tra la vita e la morte. Era una soluzione disperata e sua moglie era fuori di sé. Di più il clima caldo della zona non aiutava a trovare la guarigione. Rendevo nervosi tutti. Il maestro accettò l'invito del capo della sinagoga. Le persone che si accalcavano attorno a lui formavano una vera e propria barriera, tale da rallentare i passi. Gesù custodiva la calma.

Mentre il capo della sinagoga parlava con Gesù e gli spiegava la situazione, un servitore, proveniente dalla sua casa, gli recò la feroce notizia: «È troppo tardi. Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il maestro?».

Quando Gesù udì queste parole, il suo viso si fece duro come la pietra.

Guardò negli occhi il capo della sinagoga e gli disse: «Non temere, soltanto abbi fede». Giunto all'abitazione, il maestro prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni. Permise ai genitori della fanciulla di accompagnarlo. Disse al padre: «La bambina non è morta, ma dorme». Alcuni tra i presenti, sentendo queste parole, si fecero beffe di lui.

Gesù ordinò di far uscire le prefiche che stavano già intonando le lamentazioni funebri. Quando fu nella stanza prese la mano della ragazza dodicenne e le ordinò: «*Talitha qum*: Fanciulla, alzati». Tra la sorpresa generale ella si levò e si mise a camminare. Gesù la rese a suo padre. Gli astanti furono colpiti da stupore, compresi gli scettici che avevano sbeffeggiato il maestro. Gesù invitò i genitori a dar da mangiare alla loro figliola per convincerli che era viva. Si allontanò chiedendo che la

Per il 50° di servizio L'abbraccio del Papa alla Caritas italiana

Nel 50° della fondazione, Papa Francesco ha confermato «il compito» della Caritas italiana ricevendo in udienza, sabato mattina, 26 giugno, i rappresentanti dei 218 organismi caritativi diocesani. «Siete parte viva della Chiesa – ha detto Francesco – siete "la nostra Caritas", come amava dire san Paolo VI, il Papa che l'ha voluta e impostata per pro-



muovere la testimonianza della carità nello spirito del Concilio, perché la comunità cristiana fosse soggetto di carità». Riproponendo quello «slancio», e ringraziando operatori e volontari per il loro servizio, il Papa ha indicato tre percorsi concreti: «partire dagli ultimi, custodire lo stile del Vangelo, sviluppare la creatività». Invitando a rivolgere sempre lo sguardo ai «poveri che mettono il dito nella piaga delle nostre contraddizioni e inquietano la nostra coscienza in modo salutare, invitandoci al cambiamento»

PAGINE 2 E 3

SEGUE A PAGINA 6

Oggi in primo piano - Cinquant'anni dell'organismo caritativo della Chiesa italiana

Papa Francesco indica tre strade per rilanciare la missione: partire dagli ultimi, custodire lo stile del Vangelo, sviluppare la creatività

La nostra Caritas

«È bello allargare i sentieri della carità, sempre tenendo fisso lo sguardo sugli ultimi di ogni tempo»

Nel cinquantesimo anniversario della fondazione, Papa Francesco ha confermato «il compito» della Caritas italiana ricevendo in udienza, sabato mattina, 26 giugno, nell'Aula Paolo VI, i rappresentanti dei 218 organismi caritativi diocesani. «Siete parte viva della Chiesa – ha detto Francesco – siete “la nostra Caritas”, come amava dire san Paolo VI, il Papa che l’ha voluta e impostata per promuovere la testimonianza della carità nello spirito del Concilio, perché la comunità cristiana fosse soggetto di carità».

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti, tutti! Ringrazio il Cardinale Bassetti e il Presidente della Caritas Italiana, Monsignor Redaelli, per le parole che mi hanno rivolto a nome di tutti. Grazie. Siete venuti dall'Italia intera, in rappresentanza delle 218 Caritas diocesane e di Caritas Italiana, e io sono contento di condividere con voi questo Giubileo, il vostro cinquantesimo anno di vita! Siete parte viva della Chiesa, siete «la nostra Caritas»,

come amava dire San Paolo VI, il Papa che l'ha voluta e impostata. Egli incoraggiò la Conferenza Episcopale Italiana a dotarsi di un organismo pastorale per promuovere la testimonianza della carità nello spirito del Concilio Vaticano II, perché la comunità cristiana fosse *soggetto di carità*. Confermo il vostro compito: nell'attuale cambiamento d'epoca le sfide e le difficoltà sono tante, sono sempre di più i volti dei poveri e le situazioni complesse sul territorio. Ma – diceva San Paolo VI – «le nostre Caritas si prodigano oltre le forze» (*Angelus*, 18 gennaio 1976). E questo è vero!

La ricorrenza dei 50 anni è una tappa di cui ringraziare il Signore per il cammino fatto e per rinnovare, con il suo aiuto, lo slancio e gli impegni. A questo proposito vorrei indicarvi tre vie, tre strade su cui proseguire il percorso.

La prima è la via degli ultimi. È da loro che si parte, dai più fragili e indifesi. Da loro. Se non si parte da loro, non si capisce nulla. E mi permetto una confidenza. L'altro giorno ho sentito, su questo, parole vissute dall'esperienza, dalla bocca di don Franco, qui presente. Lui non vuole che si dica «cminenza», «cardinale Montenegro»: don Franco. E lui mi ha spiegato questo, la via degli ultimi, perché lui ha vissuto tutta la vita questo. In lui, ringrazio tanti uomini e donne che fanno la carità perché l'hanno vissuta così, hanno capito la via degli ultimi. La carità è la misericordia che va in cerca dei più deboli, che si spinge fino alle frontiere più difficili per liberare le persone dalle schiavitù che le opprimono e renderle protagoniste della propria vita. Molte scelte significative, in questi cinque decenni, hanno aiutato le Caritas e le Chiese locali a praticare questa misericordia: dall'obiezione di coscienza al sostegno al volontariato; dall'impegno nella cooperazione con il Sud del pianeta agli interventi in occasione di emergenze in Italia e nel mondo; dall'approccio globale al complesso

fenomeno delle migrazioni, con proposte innovative come i corridoi umanitari, all'attivazione di strumenti capaci di avvicinare la realtà, come i Centri di ascolto, e gli Osservatori delle povertà e delle risorse. È bello allargare i sentieri della carità, sempre tenendo fisso lo sguardo sugli ultimi di ogni tempo. Allargare sì lo sguardo, ma partendo dagli occhi del povero che ho davanti. Lì si impara. Se noi non siamo capaci di guardare negli occhi i poveri, di guardarli negli occhi, di toccarli con un abbraccio, con la mano, non faremo nulla. È con i loro occhi che occorre guardare la realtà, perché guardando gli occhi dei poveri guardiamo la realtà in un modo differente da quello che viene nella nostra mentalità. La storia non si guarda dalla prospettiva dei vincenti, che la fanno apparire bella e perfetta, ma dalla prospettiva dei poveri, perché è la prospettiva di Gesù. Sono i poveri che mettono il dito nella piaga delle nostre contraddizioni e inquietano la nostra coscienza in modo salutare, invitandoci al cambiamento. E quando il nostro cuore, la nostra coscienza, guardando il povero, i poveri, non si inquieta, fermatevi..., dovremmo fermarci: qualcosa non funziona.

Una seconda via irrinunciabile: la via del Vangelo. Mi riferisco allo stile da avere, che è uno solo, quello appunto del Vangelo. È lo stile dell'amore umile, concreto ma non appariscente, che si propone ma non si impone. È lo stile dell'amore gratuito, che non cerca ricompense. È lo stile della disponibilità e del servizio, a imitazione di Gesù che si è fatto nostro servo. È lo stile descritto da San Paolo, quando dice che la carità «tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor 13, 7). Mi colpisce la parola *tutto*. Tutto. È detta a noi, a cui piace fare

delle distinzioni. Tutto. La carità è inclusiva, non si occupa solo dell'aspetto materiale e nemmeno solo di quello spirituale. La salvezza di Gesù abbraccia l'uomo intero. Abbiamo bisogno di una carità dedicata allo sviluppo integrale della persona: una carità spirituale, materiale, intellettuale. È lo stile integrale che avete sperimentato in grandi calamità, anche attraverso i gemellaggi, bella esperienza di alleanza a tutto campo nella carità tra le Chiese in Italia, in Europa e nel mondo. Ma questo – lo sapete bene – non deve sorgere solo in occasione delle calamità: abbiamo bisogno che le Caritas e le comunità

 [@Pontifex](#)

La carità, vissuta sulle orme di Cristo, nell'attenzione e nella compassione verso ciascuno, è la più alta espressione della nostra fede e della nostra speranza

(26 giugno)

Gesti concreti di solidarietà

Nelle esperienze delle diverse diocesi

di NICOLA GORI

Una realtà fatta di volti, mani tese, volontari in ascolto, gesti concreti di aiuto e di solidarietà. In una parola, la carità interpretata nel contesto sociale e attuale, che si cala nel vissuto quotidiano dei poveri e dei bisognosi. È l'immagine della Caritas italiana emersa dalle sedici esperienze presentate nel corso dell'incontro di stamattina nell'Aula Paolo VI.

Prima dell'arrivo di Papa Francesco, sono state proposte alcune testimonianze vissute in varie parti d'Italia, che tracciano la vitalità dell'organizzazione. Basti ricordare quanto sta portando avanti la Caritas di Ventimiglia, della delegazione Liguria, a favore dei migranti che si addossano al confine con la Francia. Dal 31 maggio 2016, la chiesa di Sant'Antonio è diventata un centro di accoglienza. I volontari hanno cucinato, preparato letti, distribuito abiti puliti, portato bambini al mare. La chiesa si è trasformata in un ospedale da campo, dove per 440 giorni, tredicimila persone hanno trovato una prima ospitalità. Dall'Umbria, la ramificazione capillare delle Caritas ha permesso di portare l'abbraccio della solidarietà a una popolazione per la maggior parte sola e anziana, sparsa nelle periferie. Nel tempo, ciò ha contribuito alla nascita della «cultura del bussare» e della «carità del campanello» per arrivare a incontrare la gente nei luoghi dove soffre. Altra esperienza significativa è quella della delegazione regionale della Calabria, che ha portato avanti per circa 7 anni un progetto di animazione al-

la legalità, pensato come un seme di speranza per rompere la diffusa mentalità e le pratiche che vanno sotto il nome di «mafiosità». L'iniziativa ha coinvolto tutti i soggetti presenti sul territorio: sono state realizzate 14 «opere-segno», due delle quali attraverso l'uso di beni confiscati alla 'ndrangheta. Di «opere-segno» ha parlato anche il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana, nel saluto rivolto a Papa Francesco all'inizio dell'udienza. Esse, ha spiegato, indicano «piste nuove, nuovi percorsi di azione, nuovi stili, richiamando anche lo Stato, la politica, tutti, a traguardi più alti, all'attenzione alle nuove povertà, ad accorgersi dei problemi che ci sono nella società».

Ripercorrendo la storia della Caritas italiana, dalle origini a oggi, ha ricordato anche le figure che l'hanno guidata, a cominciare dai monsignori Nervo e Pasini. Nello svolgere la sua missione, ha detto il presidente della Cei, la Caritas non è stata lasciata sola, perché è parte «di una Chiesa viva in ogni diocesi e nelle parrocchie, antenne, orecchie e cuori che si adoperano ogni giorno accanto alle persone». Una realtà, ha aggiunto, che a volte è chiamata a «esercitare un'azione di supplenza, ma il cui ruolo resta prima di tutto educativo». E l'educazione alla carità «avviene nel contesto di un'attualità continuamente verificata».

Gli ha fatto eco, il presidente della Caritas italiana, l'arcivescovo Carlo Roberto Maria Redaelli, sottolineando di rappresentare quanti oggi e nel passato, nelle diverse diocesi, si sono dedicati agli altri. Portando nel cuore, soprattutto, i

poveri, i loro sguardi, i loro volti, le loro fatiche. Il presule si è detto riconoscente ai poveri, perché sono «maestri nella via del Vangelo, con la loro inviolabile dignità di persone, la loro forza di non perdere la speranza, la loro vicendevole solidarietà». Infatti, il servizio dei poveri «in nome del Vangelo è ciò che ispira tutto il nostro agire».

Il capo cordata

L'avvio con monsignor Giovanni Nervo

di GAETANO VALLINI

Era il settembre del 1972 e Paolo VI si rivolgeva così ai partecipanti al primo convegno nazionale delle Caritas diocesane: «Una crescita del popolo di Dio nello spirito del Concilio Vaticano II non è concepibile senza una maggiore presa di coscienza da parte di tutta la comunità cristiana delle proprie responsabilità nei confronti dei bisogni dei suoi membri». Erano trascorsi quasi sette anni dalla chiusura della grande assise ecumenica e appariva sempre più urgente fare in modo che gli entusiasmi non scemassero, ma si sedimentassero e prendessero forma prima nelle coscienze dei cattolici e quindi nella prassi comunitaria. Perché in un contesto sociale segnato da tensioni e contraddizioni, più tardi destinate drammaticamente a esplodere, bisognava che le sincere aspira-

zioni alla giustizia e alla pace portate avanti da porzioni di Chiesa venissero fatte proprie dall'intera comunità cristiana, in modo da fornire nel quotidiano risposte concrete ai bisogni materiali e morali della gente. Perché, aveva precisato Papa Montini, «mettere a disposizione dei fratelli le proprie energie e i propri mezzi non può essere solo il frutto di uno slancio emotivo e contingente».

Le parole del Pontefice dettavano dunque la linea alla nascente Caritas italiana, affidandole il mandato di creare tra i credenti una mentalità che spingesse ad andare incontro non soltanto episodicamente alle necessità dei dimenticati, dei cosiddetti ultimi, di chi era ai margini della nuova società dei consumi. Certo, non c'erano ancora i malati di Aids o gli immigrati e non era ancora esplosa in tutta la sua tragicità il fenomeno delle tossicodipendenze, ma i poveri, i baracca-

ti, gli invalidi, i disoccupati, gli anziani soli nel Paese si contavano a decine di migliaia, soprattutto nelle periferie delle grandi città.

A dare forma concreta all'indicazione fu monsignor Giovanni Nervo, da tutti ricordato come il fondatore della Caritas italiana, definizione che però lui non amava. «Non ho fatto altro che prendere un pullman che qualcuno mi ha messo in mano e guidarlo» precisava. Oppure: «Sono stato come un capo cordata in una scalata alpina, che inevitabilmente ha più visibilità nei media, ma la scalata è egualmente di tutti». E sottolineava che a fondare l'organismo ecclesiale era stato proprio Paolo VI in sostituzione della Pontificia opera di assistenza (Poa), sorta nel 1944 e divenuta lo strumento della carità del Papa nell'Italia che usciva dalla guerra. Ma nella sostanza fu questo tenace sacerdote – morto il 21 marzo del 2013 dopo una vita in prima linea, sulle frontiere della povertà, alla ricerca di risposte





cristiane siano sempre in ricerca per servire tutto l'uomo, perché "l'uomo è la via della Chiesa", secondo l'espressione sintetica di San Giovanni Paolo II (cfr Lett. enc. *Redemptor hominis*, 14).

La via del Vangelo ci indica che Gesù è presente in ogni povero. Ci fa bene ricordarlo per liberarci dalla tentazione, sempre ricorrente, dell'autoreferenzialità ecclesiastica ed essere una Chiesa della tenerezza e della vicinanza, dove i poveri sono beati, dove la missione è al centro, dove la gioia nasce dal servizio. Ricordiamo che lo stile di Dio è lo stile della prossimità, della compassione e della tenerezza. Questo è lo stile di Dio. Ci sono due mappe evangeliche che aiutano a non smarrirci nel cammino: le Beatitudini (Mt 5, 3-12) e Matteo 25 (vv. 31-46). Nelle Beatitudini la condizione dei poveri si riveste di speranza e la loro consolazione diventa realtà, mentre le parole del Giudizio finale – il protocollo sul quale saremo giudicati – ci fanno trovare Gesù presente nei poveri di ogni tempo. E dalle forti espressioni di giudizio del Signore ricaviamo anche l'invito alla *parresia della denuncia*. Essa non è mai polemica contro qualcuno, ma profezia per tutti: è proclamare la dignità umana quando è calpesta, è far udire il grido soffocato dei poveri, è dare voce a chi non ne ha.

E la terza via è la via della creatività. La ricca esperienza di questi cinquant'anni non è un bagaglio di cose da ripetere; è la base su cui costruire per declinare in modo costante quella che San Gio-

vanni Paolo II ha chiamato *fantasia della carità* (cfr Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 50). Non lasciatevi scoraggiare di fronte ai numeri crescenti di nuovi poveri e di nuove povertà. Ce ne sono tante e crescono! Continuate a coltivare *sogni di fraternità* e ad essere *segni di speranza*. Contro il virus del pessimismo, immunizzatevi condividendo la gioia di essere una grande famiglia. In questa atmosfera fraterna lo Spirito Santo, che è creatore e creativo, e anche poeta,

suggerirà idee nuove, adatte ai tempi che viviamo.

E ora – dopo questa predica di Quaresima! – vorrei dirvi grazie, grazie: grazie a voi, agli operatori, ai sacerdoti e ai volontari! Grazie anche perché in occasione della pandemia la rete Caritas ha intensificato la sua presenza e ha alleviato la solitudine, la sofferenza e i bisogni di molti. Sono decine di migliaia di volontari, tra cui tanti giovani, inclusi quelli impegnati nel servizio civile, che hanno of-

ferto in questo tempo ascolto e risposte concrete a chi è nel disagio. Proprio ai giovani vorrei che si prestasse attenzione. Sono le vittime più fragili di questa epoca di cambiamento, ma anche i potenziali artefici di un cambiamento d'epoca. Sono loro i protagonisti dell'avvenire. Non sono l'avvenire, sono il presente, ma protagonisti dell'avvenire. Non è mai sprecato il tempo che si dedica ad essi, per tessere insieme, con amicizia, entusiasmo, e pazienza, relazioni che superino le culture dell'indifferenza e dell'apparenza. Non bastano i "like" per vivere: c'è bisogno di fraternità, c'è bisogno di gioia vera. La Caritas può essere una palestra di vita per far scoprire a tanti giovani il senso del dono, per far loro assaporare il gusto buono di ritrovare sé stessi dedicando il proprio tempo agli altri. Così facendo la Caritas stes-

sa rimarrà giovane e creativa, manterrà uno sguardo semplice e diretto, che si rivolge senza paura verso l'Alto e verso l'altro, come fanno i bambini. Non dimenticate il modello dei bambini: verso l'Alto e verso l'altro.

Cari amici, ricordatevi, per favore, di queste tre vie e percorretele con gioia: *partire dagli ultimi, custodire lo stile del Vangelo, sviluppare la creatività*. Vi saluto con una frase dell'Apostolo Paolo, che festeggeremo tra pochi giorni: «L'amore del Cristo ci possiede» (2 Cor 5, 14). L'amore del Cristo ci possiede. Vi auguro di lasciarvi possedere da questa carità: sentitevi ogni giorno scelti per amore, sperimentate la carezza misericordiosa del Signore che si posa su di voi e portatela agli altri. Io vi accompagno con la preghiera e vi benedico; e vi chiedo per favore di pregare per me. Grazie!

Il cardinale Tagle a San Paolo fuori le Mura

Servire i poveri per amore

di ISABELLA PIRO

Qual è il significato dell'Amore? Lo ha spiegato il cardinale Luis Antonio G. Tagle, intervenendo, nel pomeriggio di ieri, venerdì 25, al momento di preghiera *La via della carità*, organizzato nella basilica papale di San Paolo fuori le Mura, a Roma, in occasione del mezzo secolo di attività della Caritas italiana. Il prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli e presidente della Caritas internationalis, ha sottolineato che l'Amore, in senso cristiano, «non è un'idea, un'emozione», bensì «un modo di agire», un modo per far «funzionare i doni dello Spirito».

Tre i punti sui quali il porporato ha articolato la propria riflessione: con il

primo, ha affermato che i doni dello Spirito non devono diventare «un'occasione per sentirsi superiori agli altri» o per realizzare i propri interessi personali. Essi, infatti, non sono «conquistati o proprietà», ma devono essere messi a frutto per il bene comune.



Di qui, il richiamo del cardinale Tagle alla Caritas italiana affinché non ceda alla tentazione di «gonfiare il proprio ego», servendo il prossimo solo per «farsi ammirare, con ipocrisia». Al contrario, bisogna porsi al servizio dell'altro per amore. «Servia-

mo perché amiamo», ha ribadito il prefetto di Propaganda fide.

Quindi il cardinale Tagle ha attinto a ricordi personali per dare una testimonianza concreta di cosa significhi, nel quotidiano, «essere Caritas», raccontando di una donna libanese dedita alla cura dei migranti, di una volontaria nel campo profughi di Idomeni, in Grecia, e di un povero privo di tutto ma così desideroso di donare un pacco di biscotti allo stesso porporato da correre a perdersi dietro alla sua automobile. «Questo è il potere che hanno gli ultimi – ha commentato il porporato asiatico – ovvero offrire la Buona Novella». E ciò dimostra che «il dono è più prezioso del profitto». Come terzo punto, il presidente della Caritas internationalis ha invitato alla sensibilità, quella che deriva dall'Amore e rende «pazienti e comprensivi, rispettosi e umili» nei confronti di chi è nel dolore. «La sofferenza ci rende fratelli», ha detto ancora Tagle elogiando anche i tanti operatori della Caritas che si sono prodigati e continuano a spendersi in tempo di pandemia da covid-19. Da qui l'esortazione conclusiva del porporato ai volontari dell'organismo caritativo italiano: «Raccogliere storie di coraggio, solidarietà e amore», perché «la carità non avrà mai fine».

A presiedere il momento di preghiera è stato l'arcivescovo Carlo Roberto Maria Redaelli, presidente della Caritas italiana, affiancato dal direttore nazionale don Francesco Soddu. Un alternarsi di orazioni e riflessioni, tratte da testi del magistero pontificio, in cui l'organismo pastorale della Conferenza episcopale italiana che si articola in 220 Caritas diocesane dislocate su tutto il territorio della penisola, ha fatto memoria di cinquant'anni di attività. In vita di questo appuntamento due anni fa era stato avviato un percorso di approfondimento suddiviso in due tappe: la prima (2019-2020) è stata incentrata sui nuovi scenari e i mutati contesti in cui si vive, oggi, il mandato della Caritas; la seconda (2020-2021) è stata pensata per individuare le principali sfide che si prospettano per il futuro.

concrete – a prendere per mano il neonato organismo e a farlo crescere.

Nato nel 1918 a Casalpusterlengo (Milano) in una famiglia povera e sfollata per la guerra, ordinato sacerdote nel 1941 nella diocesi di Padova, monsignor Nervo è stato il principale protagonista di 15 anni di vita della Caritas: quattro come presidente e dal 1975 al 1986 come vicepresidente (lo statuto definitivo prevedeva un vescovo alla presidenza). Sotto la sua accorta guida l'organismo della Conferenza episcopale italiana (Cei) ha compiuto le fondamentali scelte iniziali per la diffusione di una cultura della solidarietà anche fuori dall'ambito ecclesiale. Scaduto il mandato alla vicepresidenza, gli venne affidato per cinque anni il coordinamento dell'ufficio Chiesa-Istituzioni della Cei, ma non lasciò mai la Caritas, della quale venne nominato «membro a vita» del consiglio nazionale.

In un libro intervista

per il 25° della Caritas monsignor Nervo raccontò i primi faticosi anni, le resistenze incontrate. La principale difficoltà era fare comprendere il passaggio da un ente erogatore di beni e servizi, qual era la Poa, a un organismo pastorale di promozione e di coordinamento, quale intendeva essere la Caritas. Non che la Chiesa scoprisse allora la dimensione della carità, ma occorreva che quanti erano impegnati in opere caritative non si limitassero a pur necessari interventi di beneficenza, ma divenissero lievito, stimolo per fare crescere nella carità l'intera comunità cristiana. Ricordò come ci fossero «difficoltà nel far recepire alcuni cambiamenti fondamentali di mentalità, del resto indispensabili per una carità autentica: il collegamento sostanziale e continuo tra carità e giustizia, il legame vitale e la continua osmosi fra annuncio, liturgia ed esercizio della carità; l'apertura delle comunità cristiane ai problemi del territorio, alla collaborazione con le istituzioni civili, all'esercizio della funzione di coscienza critica della società civile».

Non mancarono prese di posizione forti, non di rado fraintese anche al-

l'interno della comunità ecclesiale, che turbavano l'abitudine a un rassicurante quieto vivere e che si rivelavano scomode per il potere politico, ponendo la Caritas in situazioni di «frontiera». Ma sul campo l'organismo riusciva a guadagnarsi la stima delle istituzioni, quelle stesse i cui mancati interventi andava a supplire. Cruciali poi furono gli interventi svolti in occasione di grandi calamità naturali e di guerre: i terremoti in Friuli e poi in Campania e Basilicata, dalle quali nacquero le esperienze dei gemellaggi tra diocesi; nel 1981 l'eccezionale opera di accoglienza di 3.000 profughi vietnamiti; gli aiuti umanitari inviati nel 1982 in Polonia e a partire dal 1991 alla popolazione martoriata dell'ex Jugoslavia. Tuttavia, teneva sempre a precisare monsignor Nervo, il compito principale della Caritas è essenzialmente quello di «promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente fun-

zione pedagogica».

La testimonianza profetica di questo tenace sacerdote – cui si riconosce anche il merito di aver dato un significativo impulso al mondo del volontariato e contribuito alla nascita del servizio civile per gli obiettori di coscienza – resta un riferimento fondamentale nella costruzione dei cammini di ospitalità, di accoglienza, di carità della Chiesa italiana. Ancora oggi quando si cita uno dei suoi appassionati interventi, lo si fa con la stima e la riconoscenza dovute a un maestro. La sua resta una testimonianza preziosa di un cammino importante nell'interpretare e vivere la dimensione della carità; un percorso proseguito e ampliato negli anni dall'organismo ecclesiale ovunque vi fosse un bisogno cui rispondere.

Monsignor Nervo, disse l'arcivescovo-vescovo di Padova, Antonio Mattiazio, celebrandone le esequie, «ci ha dato una splendida testimonianza. Nato povero, è vissuto povero e morto povero. Ha amato non a parole ma nei fatti e nella verità. Non ci ha lasciato un testamento spirituale scritto. Il testamento, l'eredità preziosa che ci lascia è la sua stessa vita».